

Partigiani, Presidente onorario, compagni e amici dell'ANPI, Istituto per la Storia della Resistenza, Associazioni democratiche tutte, cittadine e cittadini, Istituzioni, Autorità civili, militari e religiose, Prefetto e Sindaco di Alessandria,

Sono molto emozionata per essere su questo palco, di fronte al Monumento ai Caduti, chiamata a pronunciare l'orazione ufficiale della Festa della Liberazione.

E non perché non sia avvezza a parlare in pubblico, bensì per la consapevolezza dell'onore di questo compito e – lasciatemelo dire – anche per il riconoscimento che mi piace leggervi dell'impegno civile con il quale ho sempre interpretato la mia missione di studiosa e di educatrice dei giovani.

Tutti siamo consapevoli del contributo fondamentale di Alessandria e del suo territorio alla liberazione del Paese dalla dominazione fascista e nazista, e anche del doloroso tributo in termini di caduti in combattimento, di trucidati per rappresaglia - sia partigiani sia civili - e di morti sotto le bombe alleate, che si sono abbattute numerose sulla città, a causa del suo ruolo strategico.

Per queste ragioni - è doveroso ricordarlo - la Provincia di Alessandria ha ricevuto la Medaglia d'oro al Valor Militare dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. E anche la Regione Piemonte nel 2016 è stata insignita dell'alta onoreficenza, grazie all'attento lavoro di documentazione storica meritoriamente compiuto dall'Istituto Storico della Resistenza.

E, ancora per tutte queste ragioni, la cerimonia del 25 Aprile che si svolge qui ad Alessandria ha un significato particolarmente alto e sentito dai suoi cittadini. Ad Alessandria non si possono pronunciare parole superficiali, di omaggio rituale e retorico, come se quel passato fosse lontano e concluso, fatto ormai soltanto di lapidi e monumenti ai caduti. Quelle domande di libertà, il bisogno di riscatto dall'ingiustizia, i sogni dei giovani per un mondo degno di essere vissuto, sono ancora, e di nuovo, qui fra noi, inevasi.

La contemporaneità, oggi, non è più fatta di un tranquillo benessere in un paese, in un continente e in un mondo che sono pacificati. Ogni mattina, in pieno centro di Torino, incontro tanti giacigli di fortuna, sistemati fra le colonne dei portici, dove non vivono indesiderati clandestini, ma Italiani che, a un certo punto della vita, hanno perso insieme al lavoro tutte le sicurezze, la casa, la famiglia, gli amici. E non dimentichiamo neppure i milioni di giovani, disoccupati o impegnati in lavori precari e mal pagati, che sono meno scandalosamente visibili dei primi, solo perché in Italia le famiglie comunque si fanno carico dei figli, anche quando essi sono ormai adulti e in un mondo normale dovrebbero aver conquistato l'autonomia.

Oggi, le popolazioni sono impaurite dalla minaccia della povertà per loro stesse o per i loro figli, sono sfiduciate per la solitudine in cui sono lasciate da un welfare sempre più povero. E qui dobbiamo dircelo, con coraggio e franchezza: i tagli alle spese pubbliche, quelle per la sanità in primo luogo, pesano sui bilanci delle famiglie benestanti, costrette a pagare ticket elevati, farmaci, analisi cliniche, visite specialistiche, ma che cosa succede alla grande maggioranza delle famiglie italiane, a quelle che hanno redditi modesti? Sebbene Sindaci e Amministratori locali si sforzino di garantire comunque servizi, la risposta impietosa è nei dati dell'Istat: una quota crescente di popolazione non è più in grado di accedere alle cure necessarie, di nutrirsi in modo adeguato, di vivere in ambienti salubri; per questo, per la

prima volta dopo un secolo, si riduce la durata media della vita della popolazione e tante persone muoiono anzitempo semplicemente perché diventate povere e lasciate sole.

La paura, lo sconforto, quando non la disperazione, non sono soltanto sentimenti privati, soggettivi, costituiscono anche una cultura collettiva, che incrina nel profondo il funzionamento delle società.

Negli Stati Uniti, a Hilary Clinton, perché rappresentante dell'establishment ritenuto responsabile di gravi errori, e anche vere e proprie colpe, ai danni dei cittadini, gli elettori hanno preferito un personaggio che fino a un passato recente sarebbe stato impresentabile per qualsiasi ruolo pubblico, figurarsi per quello di Presidente della prima potenza del mondo.

In Francia, domenica scorsa, la candidata del Front National Marine Le Pen è arrivata al ballottaggio, così come in tutti i Paesi europei nei quali si sono svolte elezioni negli ultimi tempi le destre estreme hanno ottenuto un numero di consensi enorme.

Casa Pound e altri movimenti neo-nazisti, a Milano, hanno tentato di fare una manifestazione ufficiale di commemorazione di coloro che sono stati responsabili dei massacri, delle torture, delle fucilazioni di partigiani, ebrei, operai che difendevano le loro fabbriche, cittadini inermi.

L'odio per gli stranieri, i diversi, i poveri, le donne, mai scomparso, oggi torna nello spazio pubblico a rivendicare con forza le sue ragioni.

Mentre, contemporaneamente, in Francia, in Belgio, in Gran Bretagna, in Germania, terroristi, che sono cittadini europei, compiono feroci attentati, alla ricerca, con la morte, di un "posto al sole" che non sono riusciti a conquistarsi nello squallore della loro vita di emarginati ed esclusi.

In ogni parte del mondo infuriano guerre, regimi governano con il terrore, fiumi di armi sono venduti ai somministratori di morte, al solo fine di arricchire chi le produce, per lo più in Occidente.

No, non possiamo dirci tranquilli che il fascismo, come legittimazione della sistematica sopraffazione dei più deboli, sia un retaggio del passato e non possa tornare.

Come non possiamo abbassare la guardia nella difesa del frutto più prezioso lasciatoci dalla Lotta di Liberazione: la "Repubblica democratica, fondata sul lavoro" dell'art. 1 della Costituzione scritta dai nostri Padri costituenti.

Venerdì scorso, chiamata dalla UIL di Alessandria a discutere della Gig Economy, la terribile nuova economia digitale fondata sul lavoro precario e sottopagato, ho concluso il mio intervento affermando che quell'art. 1 della Costituzione ci ammonisce che senza lavoro non può esserci vera democrazia, né economica né politica.

Personalmente, come sapete, di professione non esercito attività politica, sono una scienziata, quindi abituata a formulare considerazioni fondate su dati empirici e informazioni controllabili.

Per questo, il mio appello di oggi in difesa della democrazia, che 72 anni fa, il 25 Aprile 1945, è stata conquistata dai nostri padri e, per chi è più giovane di me, dai nonni, non è un appello

retorico a effetto, si basa su tanti segnali concreti di pericolosa trasformazione dei sistemi politici in cui viviamo.

E non è un caso che negli ultimi anni, economisti, sociologi, filosofi, giuristi, politologi, alcuni dei quali famosi e addirittura insigniti da Premio Nobel, abbiano scritto tanti libri e saggi scientifici sulle degenerazioni delle attuali democrazie rappresentative.

Quali sono i segnali di pericolo per la democrazia che quegli studiosi scorgono, e che io stessa vedo? Ovviamente non è questa la sede per proporre considerazioni tecniche di tipo specialistico, ma credo che per un uditorio attento e ricco di passione civile, qual è certamente quello riunito qui oggi, anche solo pochi elementi possano essere sufficienti alla riflessione.

In primo luogo ritengo necessario rilevare che buona parte delle decisioni cruciali per la nostra vita, ormai da molti anni, è presa da istituzioni sovra-nazionali, che nessuno di noi ha eletto e dunque non sono né democratiche né rappresentative: la Commissione Europea, la BCE, la cosiddetta Troika, il Fondo Monetario Internazionale.

Con ciò non intendo sostenere che le politiche da esse attuate siano errate; sono in molti a pensarlo, ma non è questo il punto che voglio sottoporre alla vostra attenzione. Anche se le politiche di quegli organismi fossero le migliori possibili, esse non sarebbero frutto di un processo democratico, ma decisioni di una sorta di Principe plurale, auguriamoci per ora benigno. Quei morti che qui oggi onoriamo, tutti quelli che hanno combattuto e sofferto, aspiravano alla libertà e alla democrazia, non a un Principe che decidesse al posto nostro qual è il nostro bene.

In molti altri punti chiave la nostra Costituzione è disattesa, o perfino oltraggiata. Si pensi, per esempio, al diritto universalistico allo studio, garantito fino ai livelli più elevati dall'art. 34, anche a chi sia privo di mezzi, grazie al sostegno economico pubblico. Ebbene, a fronte di oltre il 90% di coloro che provengono da famiglie abbienti e istruite, si laurea solo il 10% dei figli delle famiglie svantaggiate, a bassa scolarità, operaie. Fra i 43 paesi appartenenti all'OCSE l'Italia è l'ultimo per finanziamenti all'istruzione e, coerentemente, è l'ultimo per scolarità dei suoi giovani.

Ma la scuola non è un orpello: è fondamentale per il benessere materiale del paese – perché non ci può essere sviluppo senza istruzione equamente diffusa – ed è fondamentale per la libertà democratica. Come ricordo sempre agli studenti quando conferisco loro la laurea, per poter essere cittadini consapevoli e davvero liberi, è importante essere istruiti e possedere strumenti non semplicistici di comprensione del mondo.

Da ultimo, voglio infine rilevare con sconcerto che la nostra Carta è sotto attacco da molti anni, così come altre Costituzioni, proprio perché esse garantiscono rappresentanza democratica e diritti universalistici.

Negli anni 70 la Commissione Trilaterale (organismo privato transnazionale che nell'ombra esercita un potere enorme sulla governance mondiale), in un suo documento, ha sostenuto che le Costituzioni dei paesi mediterranei (fra le quali ovviamente quella italiana) devono essere riscritte per limitare i poteri dei Parlamenti nei confronti degli esecutivi, in altri termini, per limitare il potere degli organi rappresentativi eletti dai cittadini, sancendo il primato della stabilità e della governabilità sulla rappresentatività democratica e sul pluralismo.

Barbara Spinelli recentemente ha ricordato come, già negli anni 80, l'allora governatore della Bundesbank abbia perorato l'introduzione nelle Carte Costituzionali dei Paesi europei di meccanismi istituzionali di affiancamento sistematico del "voto dei mercati" al voto popolare.

Analogamente, la banca d'affari JP Morgan ha esplicitamente richiesto profonde riforme delle Costituzioni nate dall'anti-fascismo, in modo da renderle più coerenti con gli interessi dei mercati, meno inclini ad accordare potere ai sindacati e alla partecipazione popolare, più adatte alla velocità degli esecutivi.

Non c'è bisogno di ricorrere a ideologie, o di appellarsi a interessi politici di parte, è sufficiente mettere in fila i fatti che nei nostri Paesi, attraversati da disuguaglianze sempre più profonde, impoveriti e disorientati, contraddicono il fondamento costituzionale delle istituzioni democratiche e rappresentative, conquistate così duramente, e cercano di limitarle non solo nella pratica, come ahimè già avviene da tempo, ma anche nel dettato di Costituzioni riformate.

Mi auguro allora che questo 25 Aprile sia non solo una Festa del ricordo, ma anche l'occasione per riflettere sul fatto che la libertà e la democrazia non si conquistano una volta per sempre e che il pericolo non viene solo dalle feroci dittature.

La partecipazione democratica e la cultura come base del pensiero critico siano dunque la nostra arma per difendere le istituzioni e le prerogative democratiche per le quali hanno combattuto gli eroi della Resistenza che qui oggi celebriamo.

Fra di essi, accommiatandomi, mi sia consentito rivolgere un pensiero a un cugino di mio padre, morto partigiano nella battaglia di Caliano, e a mio suocero, Oreste Santanera, che ha combattuto nelle file della Brigata Garibaldi di stanza a Lu Monferrato e che, come ha raccontato prima ai figli, poi alle nipoti, ha partecipato personalmente alla "presa di Alessandria" insieme ai suoi compagni garibaldini.

Buona Festa della Liberazione a tutti

Maria Luisa Bianco  
Università degli Studi del Piemonte Orientale

Alessandria, 25 Aprile 2017